



Il libro ucciso dalla tv? Un vivace confronto

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Le frontiere prossime venture del libro. Ma anche la sua possibilità di sopravvivenza. Il suo ruolo nella civiltà dell'immagine, il suo posto tra i tubi cattedici e bit di tutta Europa. Se ne è parlato negli ultimi due giorni in Palazzo Vecchio, a Firenze, durante il congresso, organizzato dall'Associazione stampa europea...

sulla polemica libro-televisione, non mi interessa», dice. «L'unica cosa da tenere presente è che siamo in mezzo a una nuova rivoluzione, paragonabile solo a quella della macchina a vapore: la rivoluzione dell'elettronica. Sta modificando l'intera organizzazione sociale, i rapporti economici, il modo di usare il tempo...»

gnà fare di tutto perché i giovani non si dimenticano del libro o del semplice fatto che si legge da sinistra a destra. La civiltà dell'immagine ucciderà dunque il libro? Tutt'altro per Luigi Brioschi, della Longanesi, dobbiamo più temere l'assenza della televisione che la sua invadenza: «Non mi preoccupano neanche gli aspetti apparentemente concorrenziali della televisione: gli sceneggiati, per esempio, alla fine inducono il pubblico a leggere il libro originale...»

Roberta Chiti

L'epoca della Grande Transizione è cominciata. Gli uomini e il pianeta stanno vivendo una rapidissima mutazione. A Firenze politologi e scienziati (da Schaff a Prigogine) spiegano come sarà il nostro futuro. Ecco qualche modesta istruzione per l'uso

Di Terra in Terra

Da uno dei nostri inviati FIRENZE — L'epoca della Grande Transizione è cominciata, ma molti non lo sanno. E chi sa, spesso, fa finta di niente, preferisce non pensarci. La variabile-tempo (il tempo della nostra storia e della nostra Terra) è impazzita. I computer si rifiutano di calcolare il nostro futuro. Il risultato è quasi sempre lo stesso, sia che si tratti di dati demografici, ambientali o economici: «no possible». A Firenze una giornata del convegno «Physis, abitare la Terra» è stata dedicata allo sbarco nel XXI secolo, ammesso che ci si arrivi. Conclusione: siamo in una fase esplosiva delicatissima, in una sorta di Big Bang in cui tecnologia, problemi, informazioni, mezzi, materiali, uomini e cose subiscono un'accelerazione improvvisa e senza precedenti.

li) non reggono più. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Il lavoro, per esempio. Adam Schaff, che è uno dei più grandi politologi viventi e che dirige a Vienna un centro di scienze sociali avanzatissimo, ha ricordato a tutti che la quinta generazione dei computer sarà nei prossimi anni toglia dalla produzione un altro 20 per cento degli attuali addetti. Tutti — ha aggiunto — si nascondono dietro ad un dito, rimuovono il problema. Ma, passato il Duemila, parlare di classe operaia sarà semplicemente ridicolo. E legare il reddito di base al lavoro praticamente impossibile, visto che anche nei servizi di lavoro ve ne sarà pochino. Il guaio è che se lavorare stacca, non lavorare sembra stanchi ancora di più. Come ci integreremo, insomma, senza fabbrica né ufficio? Il senso del nostro stare insieme quale sarà?

La ricerca biologica avanzata rivede il criterio di selezione naturale e conferma: l'individuo handicappato (l'errore) è altrettanto importante per l'equilibrio e la sopravvivenza della specie del «campione». Per questo semplificare — ha sostenuto la biologa Laura Conti — è ancora una volta uno sbagli. Poche e fortissime specie agricole-alimentari sono un progetto biotecnologico senza prospettive. Avanzatissimo e concettualmente vecchio allo stesso tempo. Un «gap», tra ciò che possiamo fare e il modo in cui lo facciamo, che invece di colmarci sembra allargarsi.



Danzin ha definito l'uomo un apprendista stregone in difficoltà. Gli effetti primari delle sue imprese sono ormai meno significativi di quelli secondari. E le proteste intellettuali e cerebrali di cui si è dotato (a cominciare dai computer) non l'aiutano. Anche perché — e qui è il punto — le uniche risposte efficaci che possiamo dare all'avventura tecnologica nella quale ci siamo lanciati non sono tecnico-scientifiche in senso stretto ma culturali.

Così cacciata dalla porta, «suicidata» dai suoi stessi epigoni, la filosofia tornerà in punta di piedi a far sapere la sua voce nei cenacoli dei sapienti. Salvatore Veca ha avuto il coraggio di sostenere la possibilità di un progresso etico, morale. Una sorta di «minima moralità» per la specie in crisi di sopravvivenza. La nuova morale potrà essere più estesa, impersonale, pluralistica. Ognuno, insomma, dovrebbe essere capace di trascendere il proprio spazio-tempo (il proprio punto di vista) senza per questo dimenticarsi di sé, delle proprie esigenze e dei propri bisogni. Un pensare insieme globale e «particolare» che richiede elasticità, tolleranza, rinuncia ai dogmi, doti di analisi e sintesi.

Una cultura, e un'etica, della convergenza che è l'opposto del monismo alla Grande Fratello con cui qualcuno si è illuso di governare, semplificandola, la complessità della Nemesi dopo 10 anni di studi dell'istituto di cibernetica non concluso che per gestire centralmente l'economia di piano servono ormai decisioni di livello pari a 10 alla diciannovesima potenza: «no possible». E Gorbaciov ha ricordato il teorico della gestione dei grandi sistemi, Bohdan Hawrylyshyn — torna a fare appello alla responsabilità soggettiva, decentrata, dei singoli e dei piccoli gruppi. Un equilibrio locale/centrale tipico, anch'esso, della Grande Transizione.

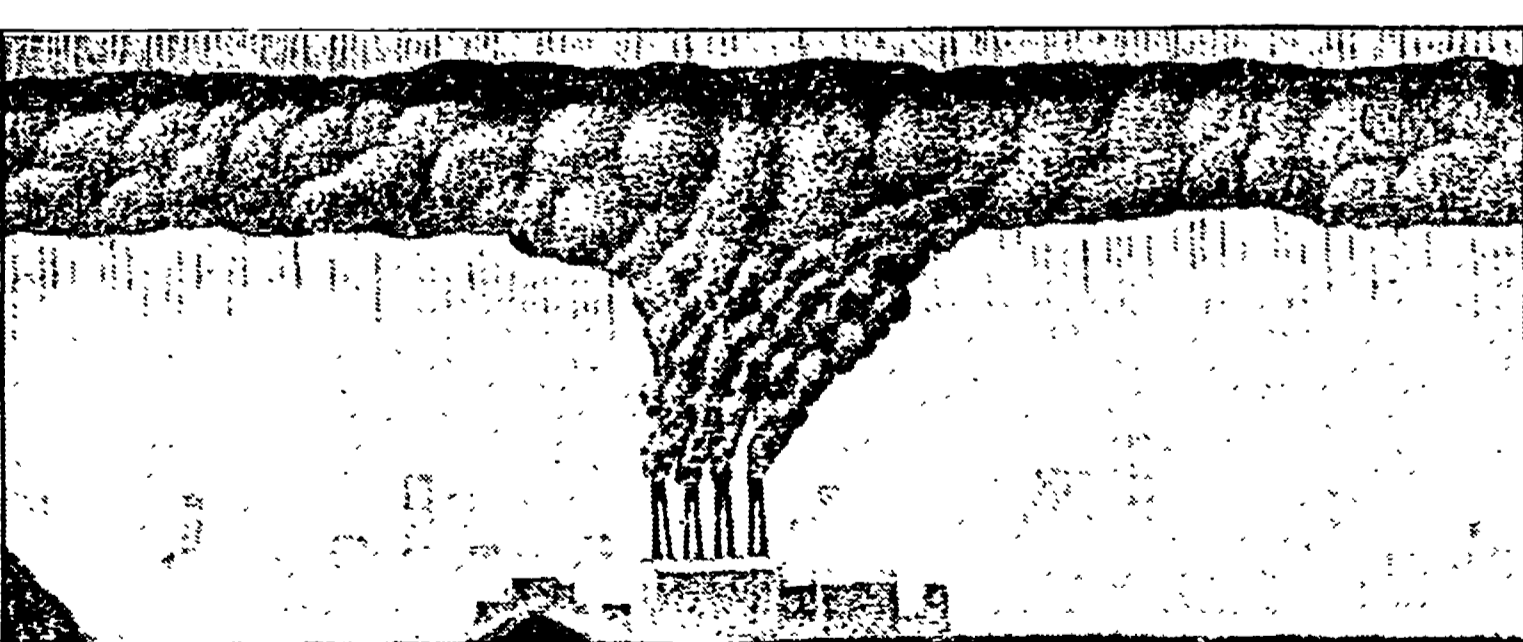
«Pieno di meriti, ma poeticamente abita l'uomo su questa Terra» recita un verso di Holderlin. Sui meriti (sulle opere) si potrà discutere, ma sul fatto che sia questa e non un'altra Terra l'oggetto del nostro abitare è il più congegnato. Resta da capire quel «poeticamente». Ma, forse, quando lo faremo la Grande Transizione sarà già stata compiuta.

Alberto Cortese



Le illustrazioni della pagina sono tratte da Yearbook of Science and the Future

Il Verde non ci sta



Da uno dei nostri inviati

FIRENZE — Siamo sempre lì, davanti alle Colonne d'Ercolito, incerti se superarle e naufragare contro la grande montagna, oppure rinunciare a «seguire virtù e conoscenza». Ci siamo imbattuti nelle colonne proprio dove noi ci aspettavamo di trovarle. Nell'incontro che il movimento dei Verdi ha messo come appendice al convegno, al quale ha dedicato un vero e proprio processo. Solo che i giudici non erano d'accordo e hanno riprodotto nella sentenza la stessa «molteplicità dei punti di vista» che il dibattito di «Physis, abitare la Terra» aveva consacrato.

Con Stefano Mecatti le colonne ci si sono chiuse davanti, barriere insuperabili. «Bisogna recuperare il concetto greco di limite — ha detto Mecatti che coordinava l'incontro — Idea protettiva e rassicurante, contro quella di Infinito, simbolo di Ybris, tracotanza, pericolo. Le colonne si sono aperte invece con Gianluca Bocchi, altro coordinatore, il quale ha invitato a convivere con «finito e infinito». Che si vada in mare aperto ma controllando che le colonne non si richiudano dietro di noi. Una concezione non stazionaria del rapporto dell'uomo con la natura, ma evolutiva. Un'idea di ecologia, insomma, che non «contrapponga» una nozione semplicistica come quella di progresso, un'altra nozione semplicistica come quella di

non può annullarsi come tale «rinunciando al rapporto "artificiale" con il mondo che è caratteristica della sua specie». E che l'uomo non sia solo natura è anche il parere di Fabio Terragni, che ha rimproverato al movimento ecologista, del quale è esponente, di ricadere in quel determinismo scientifico che tanto combatte. Un uomo è intero se fatto di mente e corpo; un uomo non è solo l'aria che respira, ma un'inscindibile connessione di funzioni diverse. «Il movimento verde affonda spesso le sue radici in un ambientalismo scientifico che si riassema nel corollario di Barry Commoner: "La natura è l'unica a sapere il fatto suo". Ma come si fa a individuare qual è il "fatto" della natura saltando il passaggio dei modi di conoscenza? E conoscere non è già un fare, un trasformare. E trasformare non è manipolare? E così via.»

m. pa.

«Europa, impara a pensare»

Da uno dei nostri inviati

FIRENZE — Impariamo a pensare. O, meglio, ripensiamo il pensiero. Il nostro pensiero, ordinato, sicuro, pensiero di occidentali incalliti. I tempi stringono: nei prossimi anni dovremo reggere molti, troppi urti e non siamo preparati. Non siamo preparati ad accettare il disordine, a pensare la corradizione, e, soprattutto, la contraddizione. Il messaggio (un vero e proprio appello) l'ha lanciato a Firenze il professor Johan Galtung. Matematico, norvegese, americano di adozione (insegna alla Princeton University), cosmopolita di vocazione (parla alla perfezione sette lingue) Galtung ha il gusto della provocazione.



Perché la «patria» del pensiero razionale, scientifico, l'Europa dei grandi filosofi secolari, non sa più pensare?

«Gli europei hanno tre stili di pensiero rigidi. Io li ho chiamati per comodità il sassone, il teutonico e il gallico. Il primo è empirico e stocastico, il secondo duttilivo e sistematico, il terzo estetico e retorico. Inutile dire che metterli d'accordo è difficile. Ma ogni tanto sono disposti a salire sulle barricate assieme: quando si tratta di difendere il principio di non-contraddizione.»

«È semplice, anzi è complesso. Se si vogliono pensare piccoli sistemi va anche bene non contraddirli. Ma se il pensiero vuol essere un pensiero globale quello della non-contraddizione può essere uno sforzo inutile, se non pericoloso. Gli occidentali hanno adattato, fin dall'antichità, alla realtà il criterio della perfezione. D'altronde la «physis» non era stata forse creata da Dio? Il linguaggio supremo è sempre stato quello della matematica. Ma oggi le cose stanno rapidamente mutando. La realtà è tutt'altro che perfetta e il linguaggio della matematica gli va stretto.»

«E lei che consiglia? «Di imparare a vivere, a pensare con la contraddizione. Accettare che due cose, due pensieri, due conclusioni possono essere contraddittorie pure entrambi vere. Possiamo farlo senza dover rinunciare a niente. Neanche alla dialettica che ci è tanto cara. Basta supporre che la dialettica non sia unica, ma articolata in tante sub-dialettiche e in tante sintesi parziali contraddittorie tra loro.»

ricchezza viene dalla coesistenza di più modi di pensare. Se dico: «io guidavo la macchina», è una constatazione reale. Ma se aggiungo: «è la macchina che guida me, in quanto mi dice puliscimi, parcheggiami» costato un'altra realtà. Il pensiero logico può accettare una sola di queste alternative, eppure tutte e due sono vere.»

«Sta accusando i pensatori di essere irreali? «Di restare prigionieri delle parole. Questo è tipico degli italiani che, dal punto di vista della cultura, sono come gli spagnoli. Entrambi si richiamano al «gallisco» e il loro sogno è una cattedra alla Sorbona. La filosofia in Italia, se si escludono i grandi pensatori, è povera. Spesso il linguaggio dirige il pensiero a tal punto che la realtà sparisce. E quando si scende nell'empiria si diventa superempirici in quanto non si può ricorrere alla retorica, e non si possiede un linguaggio intermedio.»

«Ragionare meno e intuire di più allora? «Direi che bisogna concludere insieme scienza e sapienza. La scienza si fonda sul principio di non contraddizione, la sapienza ammette la comprensione di vari punti di vista. È tipica della conoscenza artistica. Quasi tutte le grandi menti della storia sono nate dalla fusione di queste due funzioni.»

«Si può anche diventare pazzi vivendo e pensando la contraddizione. «Io i pazzi li vedo altrove. Si aggirano ad esempio nei laboratori delle «Guerre stellari».

«Un suo collega ha detto che è inutile distruggere gli armamenti tanto all'occasione si potrebbero ricostruire in un batter d'occhio. «Questa è una verità triviale. Gli uomini sapevano innalzare i loro piramidi, ma quando non ne hanno più avuto bisogno hanno smesso di costruirle. Nessuno può escludere che, una volta distrutte le armi, non scompaiano anche le ragioni che le hanno rese necessarie.»

Matilde Passa